

1° Lezione - 7.11.86
prof. VITTORIO MACONI
(etnologo all'univ. di Genova)

OLTRE LA MORTE
NELLE RELIGIONI PRIMITIVE

Comincio con la premessa che non affronterò il tema dal punto di vista teologico, in quanto nel mio lavoro di antropologo etnologo non incontro mai nessuna definizione della propria cultura, nessuna riflessione critica su ciò che si pensa e ciò che si fa, ma, al contrario, tutte le popolazioni "non letterate", che voi avete chiamato "primitive" con un brutto aggettivo, si sono sempre limitate a vivere intensamente la propria realtà e a conformare la propria esperienza alle proprie credenze.

Tutte queste società non hanno una religione stabilita, fondata su testi sacri, intangibili, nè hanno alcun interesse a farsi conoscere all'esterno: quello che conta in esse non è la parola scritta, ma è la parola detta, fonte di vita, umida di fiato, e perciò è possibile comunicare solo all'interno del proprio gruppo. La parola è creatrice: non può essere mai manipolata, in quanto la parola di oggi si identifica con la parola della creazione.

Le civiltà non letterate hanno della propria cultura, della propria parola non soltanto una nozione di verità umana, ma hanno anche fiducia in essa in quanto valore di vita e strumento di azione, di creazione all'interno del mondo.

Per tutto questo non posso svolgere un discorso di carattere filosofico e teologico.

Comincio con un detto della saggezza di una popolazione dello Zaire attuale, nella zona dell'antico Katanga, gli Kyakkà: "Si nasce per morire e si muore per continuare a vivere".

Qui dentro c'è tutta la filosofia e la cultura locale: i morti non sono mai solo un ricordo, fatto per compilare le genealogie. I morti sono una presenza, che comporta una attiva partecipazione alla dinamica della società alla quale hanno appartenuto in vita: dire "presenza" significa che intervengono o sono creduti intervenire nell'esistenza; essi sono i "viventi invisibili".

La strada dei vivi incontra quella dei morti, e viceversa, poiché il regno dei morti è una continuazione reale di quello dei vivi, e si rivela attraverso le loro manifestazioni spontanee, con l'invio di ammonimenti, benedizioni, aiuti ai loro discendenti, oppure al contrario con l'invio di prove, malattie o disgrazie perchè dimenticati oppure perchè i viventi hanno violato qualche legge fondamentale della società.

Ci sono anche altre credenze, secondo cui - ad esempio nei Bantu - i morti si incarnano a generazioni alternate (il nonno nei nipoti) oppure in alcuni animali.

Un punto che mi sembra importante in senso riassuntivo è che il destino dei morti, per la quasi totalità delle popolazioni non letterate del Terzo Mondo o del Quarto Mondo, non è mai considerato nell'ambito del mondo intero: non c'è nessun interesse al destino dei morti che non siano la propria gente. Per continuare a vivere oltre la morte bisogna trovare riposo nella propria terra, là dove si è nati. A Londra, nella seconda trasversale della New Oxford Street, c'è un negozietto che si occupa specificamente di trasportare in Africa le casse da morto degli Africani deceduti in terra straniera, perchè possano tornare là dove hanno diritto di trovare la propria pace, dove la terra li riconosce, e avvia il defunto nel regno che gli compete. In Africa le grandi città non hanno grandi cimiteri, poichè tutti quelli che possono tornano nella propria terra di origine e lo fanno, quando sono anziani, anche a costo di spese enormi: tutto ciò che è al di fuori della propria terra e della propria società non ha alcun interesse. Queste culture non sono mai state conquistatrici, conisce che ciò che avevano era un dono e soprattutto un simbolo di sicurezza e di verità.

C'è sempre un legame molto stretto con la terra, specie nelle culture oceaniche: il regno dei morti è un luogo sottoterra, in corrispondenza del suolo calpestato dai viventi; oppure è lontano, ma si sa dove, c'è una distanza quasi visiva. C'è quindi la possibilità di comunicare e di sentire più che di immaginare, in base alla certezza della continuazione della vita.

Lo straniero non viene considerato in questo senso: avrà il suo destino, ma non interessa. In Costa d'Avorio i villaggi hanno un cimitero, completamente inaccessibile agli stranieri, che vengono sepolti altrove. Molti lavoratori vengono qui dai paesi circostanti, ma nessuno di essi è mai stato sepolto insieme agli indigeni. Questo fa parte del rispetto per la propria madre terra, madre dei viventi e anche dei morti, a cui permette di andare nel regno dei morti. Per fare questo occorre un percorso, il cammino dei morti (presso i Neocaledoni, dell'estremo Sud della Melanesia, ad esempio, oppure i gruppi Wolof del Senegal o i Sandao della Tanzania o gli Hivaro del l'Amazzonia), e per questo è indispensabile l'aiuto dei viventi. A ciò servono i riti funebri: perchè il morto trovi la pace là dove è destinato ad andare, altrimenti il morto diventa spirito malvagio e aggressivo.

In queste società, per tutto il primo periodo dopo la morte di qualcuno, c'è un comportamento di timore: timore di non fare quello che deve essere fatto, timore che il morto non abbia ancora lasciato la terra dei viventi ma che sia ancora in circolazione. La tensione poi viene accresciuta dal fatto che il morto è sepolto spesso in

casa o appena fuori casa. Il lutto quindi non è un'espressione di sofferenza, ma è una dichiarazione ufficiale di non aver partecipato in nessun modo a ciò che ha causato la morte della persona; le donne devono fare un lutto più grande dei maschi perchè, pur essendo sposate e incorporate alla famiglia del marito, conservano in qualche misura la tensione alla propria origine e quindi potrebbero estraniarsi e così diventare causa, con atti di stregoneria, della morte del congiunto. Con un lungo lutto invece si dichiara il proprio affetto e si presta la propria opera perchè il marito possa raggiungere felicemente il regno dei morti.

Quando il cammino del morto è giunto al suo termine la situazione è completamente diversa: si tiene infatti una grande festa, e tutti i membri del gruppo devono trovarsi insieme, in amicizia, con abbondanza di cibi e di bevande, perchè, dopo che è stato fatto tutto ciò che il morto richiedeva per arrivare al suo regno, finalmente egli è stato dichiarato "personaggio residente di diritto nel regno dei morti".

Dal rapporto di timore si passa ad un rapporto di gioia, di fiducia e di comunicazione, e di qui al culto degli antenati. Questa festa si può chiamare "la seconda sepoltura": il rapporto diventa gioioso, perchè ciò che conta resta comunque la vita, la certezza della vita, che la morte non distrugge, ma continua. Senza i viventi i defunti non possono raggiungere il regno dei morti, e da questo regno i morti si preoccupano continuamente dei vivi: questa catena di rapporti ha una grande importanza presso tutte queste società.

La morte non è mai annullamento della persona: anche dove non vi sono testimonianze rituali (ad esempio i Pigmei e i Boscimani) c'è la convinzione della sopravvivenza. Questo vale anche per le civiltà pastorali, comprese quelle antiche mediterranee, prima che si diffondesse la concezione semitica secondo cui i morti non sono celebrati, in quanto tutto è attratto verso la sommità eccelsa del cielo, e non c'è un rapporto reciproco.

L'escatologia nativa, propria di ogni società, ricompone questa "frattura" della morte attraverso un processo di personalizzazione del defunto, che viene ricordato col suo nome, nome che è il corrispondente attivo della persona.

Queste considerazioni riguardano la morte e l'oltre la morte dal punto di vista individuale, ma la morte, in queste società semplici, con poche strutture, è vista come una rottura dell'integrità e dell'equilibrio della società: per questo motivo la morte di ogni persona ha un significato diverso per la società, e quindi è sempre diverso il grado della celebrazione. Ad esempio, non si fa alcun rituale per i bambini, perchè non sono "persone" in senso sociale: essi vengono restituiti agli antenati, e, non contando nella società dei vivi, non contano nel regno dei morti, non vi è alcuna reciprocità di rapporto. Allo stesso modo le donne non ricevono lo stesso

tributo di rituali funebri. Attraverso il complesso dei rituali, in seriti nelle strutture della società, si recupera il morto che vive e lo si reincorpora nella società, con una presenza simboleggiata da alcuni segni e, in particolare, regolamentata in senso sacrale dai riti del culto degli antenati. La società perde un membro e subisce una diminuzione, ma possiede la volontà di recuperare il morto che vive secondo quanto egli possedeva in vita, secondo l'autorità, il potere e l'efficacia di intervento che aveva in vita.

Su questo concetto si innesta il culto degli antenati, che ha governato fino ad oggi tutto il mondo melanesiano, e la massima parte delle società indigene dell'America Meridionale e dell'Africa. L'antenato ha una posizione eminente nel regno dei morti, e, per conseguenza, una posizione di valore nel rapporto con i viventi. Essere antenati significa possedere lo "status" sociale più alto all'interno della società.

In Africa, non si inizia mai una nuova coltivazione senza chiedere il permesso agli antenati, senza fare loro offerte, in quanto essi sono i veri proprietari della terra; non nasce mai un bambino senza che sia subito presentato agli antenati, senza chiedere loro di riceverlo: c'è una doppia accoglienza, dunque, per ogni bambino.

L'"oltre la morte" è presenza attiva nella società dei vivi anche nel rito dell'iniziazione, una delle tappe fondamentali dell'esistenza: un complesso di rituali con cui non soltanto si dichiara l'avvenuta maturità, ma si "fa" la maturità, con gesti, introduzione alle conoscenze, esperienze, segni che rimangono fissi. Tutto questo alla presenza degli antenati: a questo servono le maschere. Non sono un camuffamento o una dissimulazione, ma una "trasfigurazione", cioè la maschera "è" l'antenato, presente in quel momento, e attraverso la maschera, o una scultura, o la tomba o un simbolo sulla tomba, l'antenato opera direttamente, essendo presente in quegli oggetti, in quanto ha il dono dell'ubiquità. In qualunque momento della vita è presente l'aldilà come fonte di vita, e in particolare in questo momento, dove vita della società significa definire e realizzare la destinazione di ciascun sesso nei propri ruoli pubblicamente e per sempre, anche con segni ed operazioni cruento. La società non può fare a meno di avere con sé i propri morti e i propri antenati poiché questo significherebbe la fine della cultura e delle società stesse.

Chiamare gli antenati significa invece continuare la cultura e garantire la società per il presente e per il futuro. Ciò si può chiamare "espressione religiosa".

Parlare di religione, però presenta alcuni problemi. C'è un fondamento di questa visione dell'"oltre la morte" come vita e livello cosmologico? L'uomo è concepito come una dualità: la parte del corpo e la parte non corporea, la quale spesso è a sua volta distinta in due "anime", l'anima-soffio vitale, che percorre le generazioni dall'inizio fino alla fine come un'unica certezza, e l'anima-spirito,

che viene recuperata nel regno dei morti e si reinserisce nella società nei modi che abbiamo detto prima. Ma questa escatologia non si inserisce in una teologia: se per tutte queste società il regno dei vivi è il luogo della manifestazione di Dio, in quanto la divinità è origine e originante la realtà in cui si trova l'uomo, da cui il concetto di presenza diffusa della divinità in ogni cosa, allora il regno dei morti non è il regno di Dio, di nessun dio. Non c'è nessuna traccia che Dio, o un dio riceva i morti; non c'è nessuna traccia che Dio o un dio premi o punisca, accolga o respinga i morti. I morti stanno nel loro regno, ma questo distacco non significa opposizione: ciascuno occupa la sua parte dell'universo, ma, occorre ricordare, tutto l'Universo è impregnato di divinità. Chiamare gli antenati non è in alcun modo un disturbo, una bestemmia contro il Dio-Essere Supremo in cui ogni società crede, ma c'è Dio e ci sono i morti, c'è Dio e ci sono gli antenati; i morti sono presenza per tutti, i morti qualificati diventano oggetto di culto sociale. Solo il nostro modo di impostare il problema può vedere contraddizione in ciò: in queste società non esiste una concezione teocentrica dell'esistenza, non c'è una tensione verso Dio, una religiosità contemplativa, ma la religione e la religiosità si manifestano in rapporto alla condizione umana. Morti, antenati e Dio hanno una funzione rispetto al conseguimento della pienezza di vita in questo mondo: in queste culture l'"oltre la morte"; a mio parere, non fa parte della teologia, ma della cosmologia, un inserimento in quel tutto di cui Dio è sovrano, ma senza una esplicita dichiarazione.

Tuttavia, negli ultimi tempi, studiosi africani hanno cominciato a fare ricerche sul proprio mondo, ed hanno messo in evidenza, dopo un'indagine più acuta di quella che può fare un europeo, che l'ultimo destinatario dei gesti che creano comunicazione tra vivi e morti è la divinità.

Infatti, in senso ontologico totale, ogni società vede come principio iniziale, come sostentatore e sostenitore una grande divinità, ed in questo senso è possibile comporre la presenza della divinità e degli antenati. Questo vale soprattutto per l'Africa, anche se dal punto di vista culturale e culturale gli antenati rappresentano comunque il centro delle società, in quanto intervengono in ogni momento della vita individuale e sociale, perfino per questioni economiche o giudiziarie, e in qualunque altra circostanza immaginabile.

L'"oltre la morte" è una dichiarazione, da parte di queste società, che la vita non è mai vivibile all'insegna della neutralità, sia in vita che in morte: chi, per qualche motivo, è cacciato dalla società, mai raggiungerà il regno dei morti né tantomeno avrà la possibilità di esercitare dall'aldilà la propria potenza. In tutto ciò vi è dunque un canto alla vita: la vita vince sempre sulla morte, e il culto degli antenati è la garanzia della perennità della propria cultura.

Queste popolazioni non hanno mai ceduto alla paura di finire: ciò è avvenuto solo quando noi abbiamo portato questi concetti, insieme alla

condanna per la stregoneria e l'idolatria. Allora è nato lo sconfor-
to: senza la continuità della cultura che speranza vi può essere? I
morti sono stati vivi, e tornano alla vita per portare gioia: la loro
vita continua non in un mondo misterioso, ma in un mondo che cammina
insieme a quello dei viventi. Nessuno si suicida per la disperazione
di aver perso un parente, e non per la fiducia in Dio, che in que-
sta situazione non è chiamato direttamente in causa, ma perchè il
morto "è vivo", e i vivi e i morti fanno parte di quell'ordine del
mondo stabilito dal "Primo Antenato", l'Essere Supremo, anche se ciò
non è evidente in senso rituale o filosofico: ma forse che, se non
lo si proclama continuamente, Egli cessa di esistere?

Tutto ciò può avere un significato anche per noi: questi popoli,
per cui spesso abbiamo avuto atteggiamento di compassione, "poveracci,
non sanno niente, è gente senza speranza", sono invece pieni di vita
e di speranza, e questo di per sè è un segno di riconciliazione col
nostro mondo e con qualunque altra cultura.

D I B A T T I T O

Domanda: Nella nostra religione dire che la divinità è un punto d'ar-
rivo non significa togliere infinitezza a Dio, ma partecipa-
re della sua eternità e infinitezza.

Risposta:

Aspettavo che venisse fuori questo problema: presso queste
popolazioni (e pressocchè in tutto il mondo) l'aldilà non è misura-
to sulla presenza di Dio, e quindi si potrebbe parlare di "sopravvi-
venza", la quale però non ha un termine perchè non c'è la misura,
finisce quando finisce, ma intanto continua.

Il concetto di immortalità che abbiamo noi, comunque, non è applica-
bile a nessun'altra religione del mondo: se si toglie il riferimento
teologico a Dio, come accade in tutto il mondo orientale, la parola
"immortalità" ha un significato completamente diverso. Il concetto
di un unico Dio, senza inizio nè fine, onnipresente, luminoso, è ti-
picamente semitico e simbolicamente legato alle qualità spaziali del
cielo, trasposte poi anche in senso temporale ottenendo quindi il
concetto di Assoluto.

Dove non esiste questo Dio non può esistere il concetto di una vita
ultraterrena in Dio: semmai questo è un dono che la nostra cultura
occidentale, Cristianesimo o Islamismo, ha fatto e può fare ancora
a queste realtà.

Come ho detto, la "sopravvivenza" è infinita: l'uomo, che è stato creato dal grande Dio - Essere Supremo, non può annullarsi, e continua a vivere in rapporto con i vivi, e come loro in rapporto con Dio in senso cosmologico. In Oriente il riferimento ultimo è il cosmo, la totalità, un circolo che tutto cattura, quindi anche i morti, ma non il rapporto con Dio. L'idea di "possedere" Dio esiste solo nell'ideologia cristiana e islamica.

Domanda: Quando uno esce dal circolo della rinascita e raggiunge il Nirvana non è in rapporto con Dio?

Risposta:

No, è il Cosmo intero, naturalmente in Oriente c'è una riflessione millenaria, che in Africa non esiste, ma è ugualmente una Cosmologia.

Noi parliamo di Dio, anche se con termini un po' buffi, che non possiamo immaginare nè visivamente nè in alcun altro modo, ma tolto questo la visione del mondo è completamente diversa. Nella Bibbia troviamo "io sono il Dio di Abramo": partecipa a tutta la storia umana ed è sempre lo stesso Dio. In questo caso i morti non sono presenze, ma ricordi, e non compiono nessuna azione: tra loro e i vivi c'è un abisso invalicabile, mai nessuno ha detto "Padre Abramo danni questo". I morti ci sono, ma sono assorbiti nella divinità. Nella religiosità popolare c'è ancora qualche traccia pre-semitica, il morto dimenticato che si fa vivo perchè vuole andare in paradiso e non c'è ancora arrivato: si tratta di uno schema completamente diverso, ma comunque il vertice è Dio, il resto è marginale, anche se poi, nella pratica religiosa dello stesso Cristianesimo questi punti intermedi tra uomo e Dio (santi, morti, e altre figure) diventano un riferimento per la esistenza. Per la teologia, invece, tutto ciò è insignificante, e non è cosa facile essere arrivati a questa concezione.

Domanda: Si può parlare di una religiosità dei vincitori, per questa concezione del culto degli antenati? Insomma in questa concezione a coloro a cui è andata bene nell'aldiqua va poi bene anche nell'aldilà?

Risposta:

Il fatto che il mondo dell'aldilà sia una trasposizione dell'aldiqua riguarda solo il rapporto con la società, non la condizione dei morti, poichè tutti i morti nel loro regno sono ugualmente contenti. La donna è ricordata, anche se non in culti sociali: quando una donna africana va sposa e lascia la casa invoca i suoi antenati e le sue antenate. Ciò che fanno le donne, però, non è ufficiale: la donna, in queste società, non è mai arrivata ad essere depositaria del potere o del culto; il punto massimo di autorealizzazione come per

sona singola è la figura della maga. Poichè questa religione vive nel tempo e nello spazio, ne rispecchia i limiti che inevitabilmente ci sono; la religione non è filosofia, ma è un sistema di rapporti. Anche nel Cristianesimo, dove a livello Teologico tutti gli uomini sono fratelli e Dio si prende cura di loro allo stesso modo, tuttavia nessuno si preoccupa di un uomo che muore oggi in Thailandia, ma comunque ci stanno a cuore i nostri morti. Si può trattare quello che si vuole nella maniera più sublime, ma finchè questo non si manifesta e si realizza all'interno di un gruppo umano non ha senso per la storia.

Perchè ci sia storia delle religioni occorre esperienza vissuta, ed è opportuno lasciare da parte la speculazione. Rispetto a tutte le speculazioni che ci sono all'interno del Cristianesimo, ad esempio, quella che conta è la tensione che ci spinge ad allargare la realtà all'universo intero.

Domanda: Lei ha detto che c'è una compresenza di Dio e dei morti, poi ha parlato di Dio - Sovrano. La parola sovrano, però, implica l'idea di dipendenza: come può il regno dei morti essere una realtà indipendente?

Risposta:

Il fatto che esista e che non è direttamente legato a Dio non significa che non abbia nulla a che fare con Dio: vi ha a che fare come tutto il resto, nè più nè meno. Ho detto che il regno di Dio è il mondo dei viventi in quanto così è la cultura di questa gente. In Oceania, poi, non si è nemmeno affermata l'idea di un grande Dio creatore, ma questa è la realtà: come studioso devo riferire quello che so, in parte attraverso i libri, in parte per esperienza diretta, non sto ad interpretare.

Posso dire invece che, dal 1975, nel culto cattolico del rito zairota è compresa l'invocazione agli antenati, perchè si riconcilino con noi e con loro; dopo la riconciliazione si comincia la messa. Questa è una grande conquista: significa aver capito che anche l'Africano rappresenta un modo di essere e di pensare degno di stare a questo mondo.

Domanda: Ci può essere una analogia tra ciò che hai illustrato questa sera e la concezione dell'aldilà dell'antica Grecia o di Roma, in cui c'era un culto degli antenati e il regno dei morti era indipendente dall'Olimpo, pur avendo un suo Dio?

Risposta:

Noi non siamo certo al di fuori della storia dell'esperienza umana, oppure un miracolo. Da una parte bisogna considerare la

religione mediterranea pre-indoeuropea, dove c'era la Dea Madre, Demetra, Iside o Ishtar, e la schema di rapporti tra la Dea e i morti e le varie divinità era probabilmente del tutto analogo, basta ricordare il culto egiziano dei morti; dall'altra, anche con l'avvento del Dio - Cielo, che diventa il vero padrone del mondo, originario della cultura pastorale degli Ariani dell'Asia Centrale e della cultura semitica (in entrambi i casi l'identificazione Dio - Cielo è anche linguistica), che in un secondo tempo diventa anche il Dio che si comunica, è vero che i morti scompaiono come potenze e tutto viene riassunto in Dio, ma restano, nell'esperienza quotidiana, come tramite. Noi ci rivolgiamo agli "antenati" della Chiesa, i Santi, persone che si sono comportate bene secondo le nostre idee di ben vivere come i loro antenati hanno fatto secondo le loro, rimandando poi all'unico Dio, e riscattando così nella teologia e nella prassi ogni rito, ogni festa dedicata ad un santo o alle sue reliquie, nella coscienza che non è il punto finale. Ma chi non sa niente di teologia questo riscatto non lo può fare: ho visto molte volte, fin da giovane, persone che entrano in chiesa, dove è sempre presente il simbolo vero e meraviglioso dell'Eucarestia, il riferimento principale per noi, e si infilano subito nella nicchia di qualche santo, dicono qualcosa alla statua e poi vanno via.

Questo succede ancora oggi, e da noi la base di riflessione c'è. Diventa perciò chiaro che questi riti di cui abbiamo parlato non sono qual cosa di molto lontano da noi, oscuro e barbaro: vivere è la prima realtà, e la religione, il bisogno di Dio solo nel Cristianesimo e in certe forme di Islamismo e di Buddismo è contemplazione.

Così in Africa il culto degli antenati non esclude il Dio: tutto ruota intorno al fatto che oltre la morte c'è la vita, e questa vita si manifesta in relazione alla vita di quaggiù.

Questo non è certo paganesimo come dannazione, ma un'esperienza di vita ricca e profondamente umana: se tutto ciò è vivificato dall'idea di un Dio che ama, Ecco che diventa subito qualcosa di molto, molto simile a ciò che noi conosciamo.

Del reato "primitivi" od "evolutivi", siamo tutti sullo stesso mondo, ognuno con la sua civiltà, ma ciascuno con le stesse istanze. Per fortuna questo è ormai acquisito. Pensarla diversamente significa, secondo me, commettere un peccato mortale contro la storia.